numero 2/2025

costituzionalismo britannico e irlandese

ISSN 3035-1839
DOI: 10.69099/RCBI-2025-2-04-3F9

Evoluzione costituzionale e transizioni politiche

Il Parliament Act 1911: punto di arrivo o punto di partenza?

Giacomo Delledonne
Professore Associato di Diritto Costituzionale e pubblico, Scuola Superiore Sant'Anna, Pisa

costituzionalismo britannico e irlandese

numero 2/2025

Il Parliament Act 1911: punto di arrivo o punto di partenza?

di Giacomo Delledonne*

Abstract (Ita): Il saggio presenta in forma critica la crisi costituzionale britannica del 1909-1911, risoltasi con l'approvazione del Parliament Act 1911.Dopo essersi soffermato sulle ragioni di lungo periodo che giustificavano la messa in discussione della posizione costituzionale della House of Lords, lo scritto analizza le posizioni degli attori coinvolti, gli argomenti costituzionali adoperati e le implicazioni del varo di questo constitutional statute. Il Parliament Act 1911 può essere descritto come il punto di arrivo del lungo Ottocento, sia come il punto di avvio di un decennale processo di riforma della Camera alta che giunge fino ai nostri giorni.

Abstract (Eng): This essay offers a critical presentation of the British constitutional crisis of 1909– 1911, which was resolved with the passing of the Parliament Act 1911.After focusing on the long-term reasons justifying the questioning of the constitutional position of the House of Lords, the paper analyses the positions of the actors involved, the constitutional arguments used, and the implications of the passage of this constitutional statute. The Parliament Act 1911 can be understood both as the end point of the long nineteenth century and as the starting point of a decade-long process of reforming the upper house that has continued to the present day.

Parole chiave: House of Lords; Parliament Act 1911; bicameralismo

Keywords: House of Lords; Parliament Act 1911; bicameralism

Sommario: Introduzione

Introduzione

Questo saggio propone una lettura critica del *Parliament Act 1911*, l'atto legislativo che pose formalmente fine all'equiordinazione della *House of Commons* e della *House of Lords*. Il *Parliament Act 1911* è un *constitutional statute* che si colloca all'inizio di un lungo percorso di riforma della *House of Lords*, che prosegue ininterrotto fino ai nostri giorni ed è stato scandito, nel tempo, dal *Parliament Act 1949*, dal *Life Peerages Act 1958*, dal *Peerage Act 1963*, dallo *House of Lords Act 1999* e dallo *House of Lords Reform Act 2014*[1]. Si tratta, insomma, di un momento-spartiacque, in cui si può scorgere l'avvio di un processo riformatore di un'istituzione millenaria che non ha ancora trovato, a oggi, un assestamento soddisfacente.

D'altra parte, il conflitto risoltosi col varo del *Parliament Act 1911* può essere descritto come una crisi multidimensionale, che investì varie componenti della forma di governo e finanche della forma di Stato del Regno Unito. Una lettura possibile si sofferma sulle divergenze fra *Lords* e *Commons*, oltre che, naturalmente, fra l'opposizione conservatrice e i governi liberali guidati da Campbell-Bannerman e poi da Asquith. Se si volge lo sguardo verso la

* Professore Associato di Diritto Costituzionale e pubblico, Scuola Superiore Sant'Anna, Pisa

[1] Si vedano P. Dorey, A. Kelso, *House of Lords Reform Since 1911: Must the Lords Go?*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2011; C. Ballinger, *The House of Lords 1911-2011: A Century of Non-Reform*, Oxford, Hart Publishing, 2012; M. Russell, *The Contemporary House of Lords: Westminster Bicameralism Revisited*, Oxford, Oxford University Press, 2013; P. Norton, *Reform of the House of Lords*, Manchester, Manchester University Press, 2017. Nella letteratura in lingua italiana si possono vedere G. Caravale, *La Camera dei Lords nel dibattito sulle riforme costituzionali in Gran Bretagna*, in *Il Politico*, vol., 61, n. 2, 1996, pp. 231-249; Ead., *Il bicameralismo britannico nel duemila*, in *Quaderni costituzionali*, n. 3, 2000, pp. 545-565; Ead., *"Modest and simple": la piccola riforma della* House of Lords, in *Quaderni costituzionali*, n. 3, 2014, pp. 710-713; J.O. Frosini, *La riforma della Camera dei Lords: un dibattito che dura da più di un secolo*, in *Percorsi costituzionali*, n. 2, 2014, pp. 493-508. Sui più recenti progetti di riforma v. J.O. Frosini, *Nuova Gran Bretagna, Nuova Camera dei* Lords*?*, in *DPCE online*, n. 3/2024, pp. 1971-1984.

Corona, si tratta di un passaggio significativo nell'atteggiarsi dei rapporti fra Monarca e *cabinet*. Da un diverso punto di vista, è possibile leggere la crisi del 1909-1911 come una tappa nel processo di edificazione del *regulatory state*[2]. L'approvazione del *Parliament Act 1911* è indubbiamente il punto di arrivo di un lungo percorso di democratizzazione dell'ordinamento britannico (per cui v. *infra*, par. 2); al tempo stesso, vi si può scorgere il punto di partenza di un'evoluzione che si è protratta per tutto il secolo XX e arriva fino ai nostri giorni[3]. All'inizio del secolo XX, infatti, la *House of Commons*, in cui nel Medioevo sedevano i rappresentanti degli *shires* e dei *boroughs*, si era già considerevolmente trasformata per effetto delle varie ondate di allargamento dell'elettorato attivo, per cui sarà sufficiente citare i tre *Reform Acts* ottocenteschi, risalenti, rispettivamente, al 1832, al 1867 e al 1884; per contro, la *House of Lords*, coi *Lords Spiritual* e i *Lords Temporal*, appariva in buona parte immutata, per lo meno in superficie[4].

2. L'antefatto: la *House of Lords* nella *unwritten constitution* e le trasformazioni costituzionali del lungo Ottocento.

È possibile studiare le vicende del *Parliament Act 1911* come un capitolo della storia del bicameralismo e del progressivo declino del bicameralismo perfetto o simmetrico. Nella *unwritten constitution* britannica, le attribuzioni della *House of Commons* e della *House of Lords* erano formalmente identiche. Questa equiordinazione trovava espressione nella dottrina della *parliamentary sovereignty*, in virtù della quale la legge è il prodotto dell'incontro fra le volontà dei *Lords* e dei *Commons* e la sanzione regia (*royal assent*). Al di là di questa constatazione, però, nel corso del secolo XIX – e in particolare dopo le riforme del 1867 e del 1884 – la formale equiparazione dei due rami del Parlamento era stata significativamente ridefinita dall'emergere di alcune *conventions of the constitution*. Si riteneva, in particolare, che il *Cabinet* necessitasse essenzialmente della fiducia della Camera elettiva, che le iniziative legislative dell'Esecutivo approvate dalla *House of Commons* non avrebbero incontrato l'opposizione della Camera alta e che la stessa *House of Commons* avrebbe dovuto godere di una qualche forma di primazia nelle scelte legislative riguardanti le entrate e le spese[5]. In seguito all'entrata in vigore del *Reform Act 1832*, si era radicata la convinzione che la *House of Lords* non avrebbe più potuto provocare la caduta del Governo in carica. A distanza di quasi trent'anni dalla *grande riforma* del 1832, il parlamentare sir James Graham – esponente liberale, in precedenza sostenitore di Robert Peel – osservava: *«The day is gone when a conclave of Dukes could sway a Parliament»*[6]. Si tratta, si può dire, di una traiettoria che rivela qualche punto di contatto con l'evoluzione di altre seconde camere nel corso del *lungo Ott-*

[2] Per questa chiave di lettura v. P. Craig, *English Administrative Law from 1550: Continuity and Change*, Oxford, Oxford University Press, 2024, pp. 87-88.
[3] Cfr. M. Russell, *The British House of Lords: A Tale of Adaptation and Resilience*, in J. Luther, P. Passaglia, R. Tarchi (eds.), *A World of Second Chambers: Handbook for Constitutional Studies on Bicameralism*, Milano, Giuffrè, 2006, p. 65.
[4] Cfr. M. Russell, *The British House of Lords*, cit., pp. 66-67. La principale eccezione è rappresentata dall'*Appellate Jurisdiction Act 1876*, che prevedeva che gli alti magistrati potessero essere nominati *Lords of Appeal in Ordinary*, con un titolo non ereditario.
[5] Cfr. M. Russell, *The British House of Lords*, cit., p. 67.
[6] C.S. Parker, *Life and Letters of Sir James Graham, Second Baronet of Netherby, P.C., G.C.B., 1792-1861*, II edizione, vol. II, London, John Murray, 1907, p. 366 (cit. in I. Jennings, *Cabinet Government*, III edizione, Cambridge, Cambridge University Press, 1969, p. 490).

ocento: è il caso, pur nella consapevolezza delle notevoli differenze ordinamentali, del Senato del Regno d'Italia[7].

Può essere collocata nei primi anni del secolo, durante la lunga stagione di William Pitt il Giovane, la trasfigurazione del potere di nomina: in sede di creazione di nuovi pari, il Re avrebbe agito seguendo l'*advice* del Primo ministro[8]. Per effetto delle nomine caldeggiate da Pitt il Giovane, i *Tories* poterono contare su una maggioranza strutturale in seno alla *House of Lords*, che sarebbe perduto fino al varo dello *House of Lords Act 1999*. Inoltre, sebbene il dibattito su una trasformazione della *House of Lords* sia più antico, le origini del processo incrementale di riforma della Camera alta possono essere collocate con sicurezza nella seconda metà del secolo XIX[9]. Un punto degno di nota è che questa discussione si concentrò in primo luogo sulla composizione dell'organo. Accanto al tradizionale *escamotage* della creazione di nuovi pari, fu avanzata, con circa un secolo di anticipo sul *Life Peerages Act 1958*, la proposta di introdurre pari non ereditari, ancorché in numero limitato[10].

Sebbene la Camera alta svolgesse il suo ruolo con un certo *self-restraint*, non mancarono le occasioni di conflitto, soprattutto sulla questione irlandese. Nel 1868 l'esame di un disegno di legge sul *disestablishment* della Chiesa d'Irlanda, seguito dalla convocazione di elezioni generali, portò lord Salisbury a formulare la c.d. *referendal theory*: sulla base di questa *doctrine*, la *House of Lords* avrebbe dovuto desistere dall'opposizione a un progetto di legge già approvato dall'altra assemblea nel caso in cui l'elettorato avesse avuto la possibilità di esprimere il suo punto di vista nelle elezioni generali[11]. Al di là dei tatticismi contingenti, si trattava di un tentativo di contemperare la posizione istituzionale della *House of Lords* col consolidamento, sempre più evidente, del carattere propriamente *democratico* della forma di governo britannica. Al tempo stesso, dal riconoscimento della supremazia del corpo elettorale non discendeva automaticamente la fine del bicameralismo paritario: secondo lo stesso lord Salisbury, *«[i]t appears to me of vital necessity that our acceptance of bills to which we are opposed should be regulated on some principle. If we listen to the Liberals we should accept all important bills which had passed the house of commons by a large majority. But in effect would be to efface the house of lords. […] The plan which I prefer is frankly to acknowledge that the nation is our Master though the House of Commons is not»*[12]. La *referendal theory* trovò piena applicazione negli ultimi due decenni del secolo XIX, dominati dalla questione irlandese e dalla *leadership* di lord Salisbury nel Partito conservatore. Naturalmente, la *referendal theory* fu oggetto di critiche più o meno aspre da parte degli ambienti liberali: sir Charles Dilkes, un parlamentare liberale di simp-

[7] Per una panoramica, v. F. Palermo, M. Nicolini, *Il bicameralismo. Pluralismo e limiti della rappresentanza in prospettiva comparata*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2013, pp. 51-58; e, volendo, G. Delledonne, *Perfect and Imperfect Bicameralism: A Misleading Distinction?*, in *Perspectives on Federalism*, vol. 10, n. 2, 2018, pp. 77-79. V. inoltre S. Bonfiglio, *Il Senato in Italia. Riforma del bicameralismo e modelli di rappresentanza*, Roma-Bari, Laterza, 2006, p. 10.

[8] Cfr. M. Russell, *The Contemporary House of Lords*, cit., p. 21.

[9] Cfr. M. Russell, *The Contemporary House of Lords*, cit., pp. 22 ss.; ead., *Attempts to change the British House of Lords into a second chamber of the nations and regions: explaining a history of failed reforms*, in *Perspectives on Federalism*, vol. 10, n. 2, 2018, p. 273.

[10] V. ancora M. Russell, *The Contemporary House of Lords*, cit., pp. 24.

[11] Su cui v. C.C. Weston, *The House of Lords and Ideological Politics: Lord Salisbury's Referendal Theory and the Conservative Party, 1846-1922*, Philadelphia PA, American Philosophical Society, 1995.

[12] Citazione riportata in C.C. Weston, *op. cit.*, p. 71.

atie repubblicane, osservò che questa *doctrine* si traduceva in *«a claim for annual Parliaments when we are in office and septennial Parliaments when they are in office»*[13].

3. **Dal *People's Budget* al *Parliament Act 1911*.**

La cronologia degli avvenimenti è piuttosto intricata; ciò che è più chiaro, invece, sono il momento iniziale della crisi – la reiezione del progetto di bilancio da parte della *House of Lords*, il 30 novembre 1909 – e la sua conclusione, con l'approvazione del *Parliament Bill* da parte della stessa Camera alta, il 10 agosto 1911[14].

Le elezioni generali del 1906 avevano consegnato un'ampia maggioranza al Partito liberale, guidato da un parlamentare scozzese, sir Henry Campbell-Bannerman, che da poche settimane si trovava alla guida di un esecutivo di minoranza. Si concludeva un decennio di governi conservatori, avviato nel 1895: la portata del risultato fu ulteriormente amplificata dalla sconfitta del leader *tory* ed ex Primo ministro, Arthur James Balfour, nella sua circoscrizione di Manchester. D'altra parte, il nuovo Governo si trovava a fronteggiare una *House of Lords* in cui la maggioranza conservatrice si era ulteriormente ampliata per effetto della frattura tra liberali e liberali unionisti.

I contrasti fra le due Camere non tardarono a manifestarsi; tuttavia, a dispetto di alcuni malumori, il Governo liberale esitò ad assumere iniziative concrete. Tale esitazione si spiega innanzitutto col fatto che la riforma della Camera alta non era fra le misure indicate nel manifesto liberale del 1906; di conseguenza, alla luce della prevedibile opposizione dei *Lords* e della *referendal theory*, essa avrebbe implicato la convocazione di nuove elezioni. Anche per effetto di una difficile congiuntura economica, il Governo liberale era rapidamente diventato assai impopolare. Dal canto loro, i *leader* del Partito conservatore nelle due Camere, Balfour e lord Lansdowne, evitarono di condurre un'opposizione risolutamente intransigente[15].

Il *People's Budget* presentato nel 1909 dal Cancelliere dello Scacchiere, David Lloyd George, indusse l'opposizione conversatrice a mutare atteggiamento. Nel suo classico saggio *The Strange Death of Liberal England*, George Dangerfield propose una lettura fortemente drammatizzata dell'impatto delle politiche di Lloyd George, da poco promosso a Cancelliere: «*This was exactly the sort of position he was happiest in; he decided that now, when the financial outlook was particularly dark, was the time to attack. The Budget he then contrived came to be known as the 'People's Budget', because it aimed a rude blow at the rich, and more especially at the Lords. It attacked the one interest which the Lords were known to cherish – the Land the close and fruitful Goshen of society*»[16]. A distanza di oltre un secolo dagli eventi, gli storici propongono una lettura sfumata dell'intonazione complessiva del *People's Budget*. È fuor di dubbio che si trattava di un progetto riformatore di ampia portata e che nel corso delle settimane divenne sempre più radicale. Alcune delle misure annunciate, però, erano in continuità con riforme già realizzate negli anni precedenti su impulso dell'allora Cancelliere dello Scacchiere, H.H. Asquith[17]; ques-

[13] Citazione riportata in P. Norton, *Resisting the Inevitable? The Parliament Act 1911*, in *Parliamentary History*, vol. 31, n. 3, 2012, p. 447.
[14] Cfr. P. Norton, *Resisting the Inevitable?*, cit., pp. 445-446.
[15] Cfr. P. Norton, *Resisting the Inevitable?*, cit., p. 449.
[16] G. Dangerfield, *The Strange Death of Liberal England* (1935), London, Serif, 2012, pp. 31-32.
[17] Cfr. T.L. Crosby, *The Unknown Lloyd George: A Statesman in Conflict*, London, I.B. Tauris, p. 89.

ti, nel frattempo, era asceso al ruolo di Primo ministro, subentrando a Campbell-Bannerman. Lloyd George assunse su di sé il compito di difendere il *People's Budget* in Parlamento e presso l'opinione pubblica, adoperando toni fortemente enfatici[18]: in un intervento davanti alla *House of Commons*, il 29 aprile 1909, il Cancelliere parlò di un *«war Budget … for raising money to wage implacable warfare against poverty and squalidness»*[19]. Si trattava non dell'«illustrazione di un bilancio ma [di] un vero programma politico di governo, che si sarebbe tradotto in un insieme di misure sociali a sostegno dell'economia»[20]. L'idea di un contrasto esistenziale fra il radicalismo di Lloyd George e il conservatorismo strutturale della *House of Lords* non è certo infondata; al tempo stesso, è corretto ritenere che Balfour e lord Lansdowne avessero voluto, con la loro tattica parlamentare, cogliere un'occasione favorevole per mettere in difficoltà un Governo impopolare.

Nel novembre 1909 si giunse al *redde rationem*: dopo la terza lettura, la *House of Commons* aveva approvato il *People's Budget*. La *House of Lords*, dal canto suo, lo respinse in seconda lettura con 350 voti favorevoli e 75 contrari. Asquith chiese e ottenne lo scioglimento della Camera bassa e la convocazione di nuove elezioni, che si svolsero nel gennaio 1910[21]. Diversamente da quanto era accaduto nel 1906, nei loro impegni programmatici i liberali evocarono, sia pure al prezzo di qualche ambiguità[22], il tema della riforma della Camera alta. Il risultato elettorale del 1910 non può essere interpretato in termini univoci: i liberali persero la maggioranza assoluta, ma poterono continuare a governare grazie al sostegno occasionale dei deputati nazionalisti irlandesi e dei deputati laburisti. Ad ogni modo, i parlamentari conservatori e unionisti, anche in seno alla *House of Lords*, ritennero che l'elettorato si fosse pronunciato a favore del Governo uscente: il *People's Budget* fu approvato anche dalla Camera alta il 28 aprile 1910.

Nel frattempo, però, Asquith aveva presentato il *Parliament Bill*. Questa iniziativa legislativa riprendeva i contenuti di vari atti d'indirizzo approvati dalla *House of Commons* nei mesi precedenti; questi non si erano ancora tradotti in iniziative legislative perché, come detto, il manifesto liberale del 1906 non si pronunciava sulle questioni istituzionali. La proposta di riforma aveva come principale obiettivo la rimozione del veto assoluto della *House of Lords* e, con essa, la fine del bicameralismo paritario. La Camera alta avrebbe continuato a disporre di un potere di blocco, ma limitato nel tempo: avrebbe potuto opporre un veto sospensivo per un lasso di tempo non superiore a due anni. Dal punto di vista dell'ambito applicativo, la riforma interessava tutte le iniziative legislative, con due eccezioni: i *money*

[18] Secondo A. Tomkins, *Public Law*, Oxford, Oxford University Press, 2002, p. 68, *«Lloyd George's 1909 budget reflected his Welsh radicalism»*.
[19] Citato in T.L. Crosby, *op. cit.*, p. 90.
[20] Così G. Carboni, *David Lloyd George, I Earl of Dwyfor (1916-1922). Il ribelle della politica britannica*, in A. Torre (a cura di), *Storia costituzionale del Regno Unito attraverso i primi ministri*, Milano, Wolters Kluwer, 2020, p. 759.
[21] Stando ad alcune ricostruzioni, Asquith prese brevemente in considerazione l'ipotesi di sottoporre la proposta di bilancio a un referendum per risolvere lo stallo fra *Commons* e *Lords*. In una lettera al quotidiano *The Times*, Albert V. Dicey accolse con favore queste voci: secondo il grande costituzionalista vittoriano, il «national veto» presentava *«the immense recommendation of being at once both conservative and democratic in the best and truest sense of those often misunderstood words»* (cfr. R. Quinault, *The Referendum Issue and the Edwardian Constitutional Crisis*, in *Parliamentary History*, vol. 42, n. 3, 2023, p. 378).
[22] Cfr. P. Norton, *Resisting the Inevitable?*, cit., p. 450. In un discorso pronunciato il 10 dicembre 1910 presso la Royal Albert Hall, Asquith annunciò: *«We shall not assume office, and we shall not hold office, unless we can secure the safeguards which experience shows us to be necessary for the legislative utility and honour of the party of progress»*.

bills, in cui la supremazia della *House of Commons* sarebbe divenuta incontrastabile, e i *bills* volti a estendere la durata della legislatura oltre cinque anni, in cui invece i *Lords* avrebbero mantenuto un potere di veto assoluto. Il compito di stabilire se un'iniziativa legislativa rientrasse o no nella categoria dei *money bills* sarebbe stato attribuito allo *Speaker* della *House of Commons*[23].

Fino a questo punto, la crisi iniziata nel 1909 può essere letta essenzialmente come un conflitto fra *Lords* e *Commons*. A ridosso della presentazione del *Parliament Bill*, però, entrò in gioco il ruolo costituzionale del Re. Il Primo ministro Asquith si aspettava che la Camera alta respingesse il *People's Budget*; sulla base della *unwritten constitution*, in effetti, questo non sarebbe mai potuto diventare legge senza il concorso di tutt'e tre le componenti del *King-in-Parliament*. Per superare le resistenze della maggioranza conservatrice della *House of Lords*, Asquith chiese a Edoardo VII di nominare nuovi pari di orientamento liberale, in numero compreso fra quattrocento e cinquecento[24]. Il Re oppose un secco rifiuto. Come si è visto, i Lords approvarono il *People's Budget*, ma era prevedibile che nuove difficoltà – e nuove occasioni di attrito fra il Re e il Primo ministro – emergessero durante l'esame parlamentare del *Parliament Bill*. Il 6 maggio 1910 morì Edoardo VII, al quale successe il figlio, che regnò con il nome di Giorgio V.

Dal punto di vista della storia costituzionale, l'estate e l'autunno del 1910 possono essere descritte come una fase di decantazione, in cui i due principali partiti, in segno di riguardo nei confronti del nuovo Re, cercarono di individuare possibili soluzioni nel corso di una conferenza costituzionale svoltasi a Lansdowne House[25]. Il tentativo non ebbe successo e Asquith si risolse a chiedere un secondo scioglimento e la convocazione di nuove elezioni per il dicembre 1910. In quelle settimane Asquith si rivolse al monarca, chiedendogli lo stesso impegno che aveva vanamente prospettato a suo padre alcuni mesi prima: la nomina di un certo numero di pari legati al Partito liberale nel caso in cui la *House of Lords* avesse contrastato il *Parliament Bill*. L'inesperto Giorgio V seguì i consigli del suo segretario privato, lord Knollys, e acconsentì segretamente alla richiesta di Asquith[26].

---

[23] Questa la definizione accolta all'art. 1 del *Parliament Act 1911*: *«A Money Bill means a Public Bill which in the opinion of the Speaker of the House of Commons contains only provisions dealing with all or any of the following subjects, namely, the imposition, repeal, remission, alteration, or regulation of taxation; the imposition for the payment of debt or other financial purposes of charges on the Consolidated Fund, or on money provided by Parliament, or the variation or repeal of any such charges; supply; the appropriation, receipt, custody, issue or audit of accounts of public money; the raising or guarantee of any loan or the repayment thereof; or subordinate matters incidental to those subjects or any of them. In this subsection the expressions "taxation," "public money," and "loan" respectively do not include any taxation, money, or loan raised by local authorities or bodies for local purposes».*

[24] Come ricorda Bogdanor, la richiesta di Asquith poteva fare leva su qualche precedente: nel 1712 la Regina Anna aveva creato dodici nuovi pari per rendere possibile la ratifica del trattato di Utrecht, e lo stesso avrebbe fatto Guglielmo IV nel 1832 durante le discussioni sul *Reform Bill* (cfr. V. Bogdanor, *The Monarchy and the Constitution*, Oxford, Clarendon Press, 1995, p. 114).

[25] Tra le proposte discusse a Lansdowne House figurava il c.d. piano Ripon, già preso in considerazione dallo scomparso ex Primo ministro Campbell-Bannerman: in caso di disaccordo fra *Lords* e *Commons*, sarebbe stata convocata una seduta congiunta delle due Camere, alla quale avrebbero partecipato tutti i membri della Camera elettiva e cento membri della *House of Lords*, ottanta dei quali scelti dalla Camera stessa: *«Under this scheme, it would necessitate a substantial Liberal majority in the Commons to ensure the passage of a measure over the objection of the Lords»* (P. Norton, *Resisting the Inevitable?*, cit., p. 454).

[26] Cfr. V. Bogdanor, *The Monarchy and the Constitution*, cit., pp. 116-117.

Il risultato elettorale del dicembre 1910 non fu granché diverso da quello di alcuni mesi prima: risultarono eletti 272 deputati liberali, 271 conservatori e liberali unionisti, 82 nazionalisti irlandesi e 42 laburisti. La *House of Commons* riprese dunque l'esame del *Parliament Bill*, che fu approvato, dopo la terza lettura, il 15 maggio 1911. Apparve immediatamente evidente, però, che la *House of Lords* non avrebbe approvato il *Parliament Bill* nel testo in cui era stato licenziato dalla Camera elettiva. Su alcuni punti, in particolare, la maggioranza conservatrice era particolarmente restia a riconoscere una qualche forma di primato alla *House of Commons*: il riconoscimento dell'autogoverno per l'Irlanda o per qualsiasi altra parte del Regno Unito, la conferma della successione protestante alla Corona di Gran Bretagna e Irlanda e ogni altro tema di particolare rilievo su cui fosse necessario restituire la parola al corpo elettorale convocando nuove elezioni generali o un referendum[27]. Sull'uso del referendum s'impegnarono con particolare vigore il IV marchese di Salisbury, figlio del Primo ministro di età vittoriana, e un esponente liberale unionista come lord Selborne[28]. Secondo lord Ellenborough, il referendum sarebbe stato «the only means by which the people can be saved from the tyrannies and usurpations of a single Chamber»[29].
Per rompere lo stallo, Asquith rivelò a Balfour i contenuti dell'intesa con Giorgio V. La possibilità che il Re, su impulso del Primo ministro liberale, nominasse centinaia di nuovi pari condizionò in maniera decisiva l'atteggiamento dei *Lords*. Ancora una volta, si rivelarono decisivi i calcoli relativi alla questione irlandese: l'approvazione del *Parliament Bill* avrebbe consentito ai *Lords* di ritardare l'adozione dello statuto di *home rule*, che invece avrebbe potuto essere approvato rapidamente da una Camera alta ormai egemonizzata dai liberali[30]. Sebbene Balfour avesse suggerito la linea dell'astensione, i conservatori si divisero fra l'ala oltranzista dei *ditchers* e quella più conciliante degli *hedgers*. Il 10 agosto 1911, come già anticipato, il *bill* fu approvato anche dalla *House of Lords*, con 131 voti a favore e 114 contro.

4. **Le conseguenze.**

L'approvazione del *Parliament Act 1911* sortì immediatamente un effetto: quello di ridimensionare grandemente la propensione della *House of Lords* a contrastare iniziative legislative già approvate dalla *House of Commons*. Negli anni successivi le regole introdotte col *Parliam-*

[27] Cfr. P. Norton, *Resisting the Inevitable?*, cit., p. 452.
[28] Risultano particolarmente interessanti i dubbi di lord Selborne sulle implicazioni pratiche del referendum: chi avrebbe avuto il compito di convocare una consultazione popolare in caso di conflitto fra *Lords* e *Commons*? Se il risultato del referendum avessero sconfessato la politica del Governo, quali sarebbero state le conseguenze? L'esponente liberale unionista riteneva, ad esempio, che il Governo non avrebbe dovuto rassegnare le dimissioni, salvo trattare il referendum alla stregua di un'elezione generale con un nome diverso. I critici, per contro, derisero questo strumento, bollato come un anomalo innesto elvetico sul tronco della *unwritten constitution* britannica oppure come un tipico espediente per governanti autoritari, come Luigi Napoleone Bonaparte in Francia (cfr. R. Quinault, *op. cit.*, pp. 379 e 389). Si tratta, come si vede, di considerazioni di grandi interessi sia per una teoria generale di questo istituto, sia con riguardo all'evoluzione istituzionale successiva. A questo proposito, v., fra i molti, V. Bogdanor, *The New British Constitution*, Oxford, Hart Publishing, 2009, pp. 173-196; A. Torre, *Il referendum nel Regno Unito. Radici sparse, pianta rigogliosa*, in Id., J.O. Frosini (a cura di), *Democrazia rappresentativa e referendum nel Regno Unito*, Santarcangelo di Romagna, Maggioli, 2012, pp. 11-112; G. Martinico, *Considerazioni comparatistiche sul referendum alla luce del caso britannico*, in *Diritto pubblico*, n. 2, 2017, pp. 429-467.
[29] Citato in R. Quinault, *op. cit.*, pp. 379-380.
[30] V. ancora P. Norton, *Resisting the Inevitable?*, cit., p. 456.

ent Act 1911 per risolvere i conflitti fra le due assemblee trovarono applicazione soltanto due volte: per il *Government of Ireland Act 1914*, che provò a risolvere la questione irlandese mediante il riconoscimento dell'autogoverno (*home rule*), e per il *Welsh Church Act 1914*, che avviò il *disestablishment* della Chiesa anglicana in Galles. Entrambe queste riforme non poterono essere attuate subito a causa dello scoppio della Grande Guerra[31]. Il terzo caso di applicazione del *Parliament Act 1911* si ebbe oltre trent'anni dopo, col *Parliament Act 1949*, che ridusse ulteriormente i margini di manovra della *House of Lords* nel procedimento legislativo. Diversamente da quanto era accaduto nel 1911, sul finire degli anni Quaranta i *Lords* non acconsentirono a un'ulteriore riduzione dei loro poteri, e la loro opposizione poté essere superata soltanto grazie all'applicazione del *Parliament Act 1911*. In quel caso, l'opposizione dei *Lords* si spiegò col fatto che del nuovo *Parliament Bill* non si faceva alcun cenno nel manifesto elettorale laburista del 1945: il Partito guidato da Clement Attlee, infatti, si era limitato ad annunciare *«we give clear notice that we will not tolerate obstruction of the people's will by the House of Lords»*[32].

Come ha ricordato lord Norton, più volte citato in queste pagine, il preambolo del *Parliament Act 1911* pare alludere a un percorso riformatore più ambizioso: vi si trova, infatti, un riferimento alla futura sostituzione della Camera alta «*as it at present exists*» con una seconda Camera finalmente elettiva. In realtà, quell'inciso sarebbe stato inserito nel preambolo per risolvere alcuni contrasti interni al Partito liberale. Il tema, però, sarebbe stato ripreso quasi mezzo secolo più tardi. Con l'eccezione del *Parliament Act 1949*, dopo il 1958 gli interventi riformatori che si susseguirono si sarebbero concentrati non già sulle funzioni, ma sulla composizione della *House of Lords*, cercando di ridimensionare il più possibile il peso della paria ereditaria. Lo stesso Norton ha messo in evidenza che democratizzazione e ridimensionamento della House of Lords non vanno necessariamente di pari passo: leggi come il *Parliament Act 1911* e il *Parliament Act 1949* poterono essere varate anche perché incidevano sulle attribuzioni di una Camera basata (prevalentemente) sulla paria ereditaria[33].

Un'ulteriore conseguenza del *Parliament Act 1911* è stata oggetto di discussione e di controversie giurisdizionali anche in tempi relativamente recenti. Com'è stato osservato, per effetto della riforma del 1911 è mutata la norma di riconoscimento del diritto britannico, che ormai può essere così formulata: «È legge l'atto adottato conformemente al Parliament Act del 1911, così come modificato dal Parliament Act del 1949»[34]. Fra i giuspubblicisti e i teorici del diritto, lo spartiacque del 1911 offre argomenti di peso a sostegno della *manner and form theory*, elaborata da Ivor Jennings negli anni Quaranta del secolo scorso. La questione si è posta con la decisione della *House of Lords* nel caso *Jackson and Others v. Her*

[31] Cfr. M. Russell, *The Contemporary House of Lords*, cit., p. 28.
[32] Citato in M. Russell, *The Contemporary House of Lords*, cit., p. 31.
[33] Cfr. P. Norton, *Resisting the Inevitable?*, cit., p. 458. Ad avviso di P. Dorey, A. Kelso, *House of Lords Reform Since 1911*, cit., p. 13, questa incertezza avrebbe caratterizzato le iniziative tanto dei liberali quanto, in un secondo momento dei laburisti, *«although the two options were certainly not mutually exclusive»*. A nostro avviso, si può riconoscere in queste esitazioni una delle numerose manifestazioni del c.d. paradosso di Madison, vera e propria *crux desperationis* in qualsiasi ragionamento sulla riforma delle seconde Camere (per riferimenti v. R. Dehousse, *Il paradosso di Madison: riflessioni sul ruolo delle camere alte nei sistemi federali*, in *le Regioni*, n. 6, 1989, pp. 1365-1400).
[34] Cfr. O. Chessa, *La sovranità parlamentare prima e dopo la* Brexit, in questa *Rivista*, n. 1, 2024, p. 114.

Majesty's Attorney General[35]. In quell'occasione i *law lords* furono chiamati a pronunciarsi sulla validità dello *Hunting Act 2004*, con cui era stata messa al bando la caccia alla volpe e che era stato approvato superando l'opposizione della Camera alta. Il ricorso fu respinto, perché i *law lords* ritennero che la legge del 1911 avesse introdotto nuovi requisiti procedurali (*manner and form*) per approvare le leggi senza l'assenso della *House of Lords*.

5. **Interpretazioni di una crisi.**

Nel 1915 apparve a stampa l'ottava edizione dell'*Introduction to the Study of the Law Constitution*, l'*opus magnum* di Albert V. Dicey. Come ha osservato Ian Ward, il lavoro su quell'edizione – l'ultima pubblicata quando l'Autore era ancora in vita – era stato stimolato dal *Parliament Act 1911*[36]. Per Dicey, convinto simpatizzante della causa unionista, la riforma aveva perturbato l'equilibrio fra le due Camere. Si sarebbe trattato del frutto di un mercanteggiamento fra Asquith e i nazionalisti irlandesi: le due parti avrebbero ottenuto, rispettivamente, il ridimensionamento dei poteri della *House of Lords* e l'autogoverno per l'Irlanda. Nella sua corrispondenza privata, Dicey giunse a vagheggiare l'ipotesi che il Re rimuovesse Asquith dal suo incarico e nominasse un Governo unionista col compito di convocare elezioni generali, in modo da interrogare l'elettorato sul suo orientamento rispetto allo *Home Rule*; si trattava, evidentemente, di un parziale travisamento della fisionomia costituzionale che il monarca aveva assunto nei decenni precedenti[37]. L'introduzione alla nuova edizione dell'*Introduction* si concentra, per quanto qui interessa, su questioni tecniche: l'Autore si chiede, in particolare, se il *Parliament Act 1911* imponga di rivisitare la dottrina della *parliamentary sovereignty*. Da un lato, si può ritenere che la *sovereignty of Parliament* sia stata sostituita dalla sovranità del Re *e* della *House of Commons*; Dicey, tuttavia, soggiungeva che era più plausibile ritenere che un cambiamento di quella natura non si fosse (ancora) verificato. Grazie al veto sospensivo, la *House of Lords* aveva pur sempre la possibilità di frenare il varo di iniziative legislative la cui efficacia fosse legata a una rapida approvazione. Al tempo stesso, appariva innegabile che «*the Parliament Act has greatly increased the share of sovereignty possessed by the House of Commons and has greatly diminished the share thereof belonging to the House of Lords*»[38]. Com'è stato osservato, però, nella piena maturità di Dicey si registrano una crescente disillusione nei confronti del Parlamento e, parallelamente, una rivalutazione del referendum. Per l'illustre costituzionalista, la democratizzazione e l'ascesa dei partiti politici avevano privato del suo significato la deliberazione parlamentare; il

[35] (2005) UKHL 56 (2006) 1 A.C. 262. Su quella pronuncia v., fra gli altri, M. Elliott, *The Sovereignty of Parliament, the Hunting Ban, and the Parliament Acts*, in *Cambridge Law Journal*, vol. 65, n. 1, 2006, pp. 1-51; J. Allan, *The Paradox of Sovereignty:* Jackson *and the Hunt for a New Rule of Recognition?*, in *King's Law Journal*, vol. 18, n. 1, 2007, pp. 1-22; R. Weill, *Centennial to the Parliament Act 1911: The Manner and Form Fallacy*, in *Public Law*, n. 1, 2012, spec. pp. 110-112.

[36] Cfr. I. Ward, *Writing the Victorian Constitution*, Cham, Palgrave Macmillan, 2018, pp. 180-182, che scorge in quell'edizione una manifestazione di *«late Victorian anxiety»*. Sull'ottava edizione dell'*Introduction* v. A. Torre, *Albert Venn Dicey: un* constitutional lawyer *al tramonto dell'età vittoriana*, in *Giornale di storia costituzionale*, n. 13, 2007, pp. 42-50.

[37] Cfr. R.A. Cosgrove, *The Rule of Law: Albert Venn Dicey, Victorian Jurist*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1980, pp. 250-251.

[38] A.V. Dicey, *Introduction to the Study of the Law Constitution: Introduction to the Eighth Edition* (1915), in *Giornale di storia costituzionale*, n. 13, 2007, p. 175.

imo vero contraltare istituzionale nei confronti della maggioranza della Camera elettiva. In termini non dissimili dai politici conservatori e unionisti citati nei paragrafi precedenti, Dicey riteneva che non si potesse procedere a trasformare gli assetti costituzionali prescindendo dalla sanzione popolare. Con una presa di posizione che è stata ritenuta contraddittoria dai critici, l'ultimo Dicey, preoccupato per l'imminente approvazione del *Government of Ireland Bill*, si spinse a riflettere sulla possibile incostituzionalità di una legge approvata dalla *House of Commons* che, però, non avesse superato il vaglio popolare[39].

Le vicende che portarono al varo del *Parliament Act 1911* sono state oggetto di interpretazioni di vario segno. Fra quelle più recenti, si deve segnalare la tesi di Rivka Weill, secondo cui la riforma del 1911 costituisce un documento costituzionale approvato da *We the People*, una genuina manifestazione della sovranità popolare nell'ordinamento britannico[40]. L'analisi sviluppata da Weill segue in buona misura lo schema messo a punto da Bruce Ackerman per individuare i *momenti costituzionali*[41]. Come per altri *constitutional statutes* del secolo precedente, la *House of Commons* aveva approvato un bill di segno riformatore, scontrandosi però con l'opposizione della Camera alta. Era seguita la convocazione di elezioni generali, presentate fin dal primo comento come un *«semi-referendum»*[42]sull'iniziativa legislativa. Da ultimo, l'esito elettorale aveva indotto i *Lords* a rinunciare alla loro azione di blocco e ad accettare le indicazioni provenienti dal corpo elettorale. In questo senso, il principio di struttura del mutamento costituzionale nel periodo compreso tra il 1832 e il 1911 – e cioè tra il primo dei *Reform Acts* e il primo dei due *Parliament Acts* che ridussero i poteri della *House of Lords* – fu quello della sovranità popolare. Alla luce di queste coordinate, il *Parliament Act 1911* non è una manifestazione della *manner and form theory*, con cui il Parlamento disciplina il procedimento legislativo: *«Rather, it is a case where an upper body/higher authority/the People redefine the authority of a lower body/Parliament/its representatives. The Parliament Act 1911 thus amounts to a constitutional document»*[43]. Sarebbe assai diverso il caso del *Parliament Act 1949*, approvato senza che il tema fosse stato evocato nel manifesto del Partito laburista e senza passare dalla convocazione di nuove elezioni (v. *supra*, par. 4). Ci si troverebbe, cioè, di fronte a un tipico caso di *manner and form*, in cui il Parlamento vincola i suoi successori al rispetto di determinati requisiti procedurali. D'altra parte, il Parlamento nel 1949 fece applicazione della legge del 1911 proprio per modificare quella stessa legge. Di qui, dunque, la critica di Weill: *«The transformation to parliamentary sovereignty cannot be achieved solely by the Parliament Act 1949»*[44].

Lo storico Ben Sayle, invece, si è soffermato sui contrasti all'interno del fronte conservatore e unionista, ragionando di un costituzionalismo populista in voga in epoca edoardiana: con la loro insistenza sul ricorso al referendum, la frangia oltranzista dei *ditchers* avrebbe cercato di riconfigurare la *House of Lords* come l'organo custode degli interessi di lungo periodo dell'opinione pubblica, contro le maggioranze effimere presenti nella *House of Comm-*

[39] Cfr. R. Weill, *Dicey Was Not Diceyan*, in *Cambridge Law Journal*, vol. 62, n. 2, 2003, pp. 490-491.
[40] Si veda R. Weill, *Centennial to the Parliament Act 1911*, cit., pp. 105-126.
[41] Il riferimento è, naturalmente, a B. Ackerman, *Constitutional Politics/Constitutional Law*, in *The Yale Law Journal*, vol. 99, n. 3, 1989, pp. 453-547.
[42] Così R. Weill, *Centennial to the Parliament Act 1911*, cit., p. 113.
[43] Così ancora R. Weill, *Centennial to the Parliament Act 1911*, cit., p. 116.
[44] R. Weill, *Centennial to the Parliament Act 1911*, cit., p. 119.

ons. I *ditchers*, però, si scontrarono con lo scarso interesse di Balfour per le questioni costituzionali: nelle due campagne elettorali del 1910 – anche se in misura minore durante la seconda – il *leader* conservatore insistette soprattutto sulla riforma dei dazi[45]. Il *costituzionalismo populista* del periodo edoardiano avrebbe portato alle estreme conseguenze la *referendal theory* di lord Salisbury, che era stata concepita (v. *supra*, par. 2) come un inevitabile compromesso con le esigenze proprie della democrazia rappresentativa. Per alcuni degli oppositori del *Parliament Bill*, l'invocazione del referendum avrebbe protetto il popolo dalle manovre liberali; secondo questa visione dell'architettura istituzionale, la *House of Lords* avrebbe svolto il ruolo di portavoce degli interessi strutturali del popolo anche *contro* i rappresentanti eletti[46]. Il dibattito sul *Parliament Bill*, perciò, sarebbe stato anche un dibattito sull'essenza del conservatorismo britannico: la maggioranza della Camera alta, cioè, sarebbe stata posta di fronte all'alternativa fra mutamenti anche radicali, volti a puntellare le istituzioni tradizionali, e l'accettazione a malincuore di un cambiamento ritenuto ormai inevitabile[47]. L'entrata in vigore del *Parliament Act 1911* provocò la sostituzione di Balfour con Bonar Law come leader del Partito conservatore; nel frattempo, la sconfitta delle tesi dell'ala radicale del fronte unionista gettò un'ombra sul ricorso al referendum, percepito da alcuni come un espediente per rafforzare surrettiziamente l'autorità della *House of Lords*. Lo strumento del referendum sarebbe stato riattivato soltanto negli anni Settanta[48].

6. **Osservazioni conclusive.**

In questo saggio si è cercato di riflettere sul *Parliament Act 1911* tenendo insieme due prospettive: quella contestuale, che si concentra sul dipanarsi della crisi e sull'interazione dialettica fra argomentazioni e strategie, e quella di lungo periodo, che si sofferma su premesse e conseguenze di una riforma di vasta portata. Come si è visto nel par. 3, a fungere da detonatore fu il *People's Budget* di Lloyd George. Al di là dello scarto fra propaganda e contenuti effettivi di quel progetto di bilancio, il *focus* della discussione si spostò abbastanza rapidamente verso il tema propriamente costituzionale dei poteri della *House of Lords*, sul quale, a sua volta, aleggiava l'irrisolto problema irlandese. Si tratta dunque di un intreccio molto complesso, nel quale non è sempre agevole ricostruire le motivazioni di ciascuno dei protagonisti.

Si è anche detto degli abboccamenti fra Asquith e Edoardo VII e poi fra lo stesso Asquith e Giorgio V. Si tratta di una vicenda complessa, che può essere descritta come un tassello del progressivo consolidamento dell'immagine di neutralità – intesa come distanza dalla contesa politica – del monarca. In particolare, mentre c'è sempre una copertura ministeriale per le affermazioni pubbliche del Re, qualsiasi suo commento di natura privata deve ispirarsi a un canone di prudenza e rimanere riservato. A quanto riferiscono le cronache, nel 1908 il futuro Giorgio V, allora Principe di Galles, aveva espresso giudizi poco lusinghieri su Asquith e su Lloyd George nel corso di una conversazione con Winston Churchill. Al nuovo Re si attribuivano forti simpatie conservatrici, e questo spiegherebbe sia le

[45] B. Sayle, *'Populist Constitutionalism' and the Unionist Party during the 1911 House of Lords' Crisis*, in *Parliamentary History*, vol. 40, n. 3, 2021, pp. 521-542.
[46] B. Sayle, *op. cit.*, p. 528.
[47] Cfr. ancora B. Sayle, *op. cit.*, p. 529.
[48] Cfr. B. Sayle, *op. cit.*, p. 541.

pressioni *preventive* di Asquith, sia la rivelazione *successiva* dell'impegno a nominare nuovi pari[49].

Nelle vicende del 1909-1911, inoltre, è possibile identificare alcuni *sentieri interrotti* del costituzionalismo britannico. Il riferimento è ai tentativi di valorizzare il referendum come strumento per comporre i conflitti fra le due Camere. Non sfugge, naturalmente, che l'intonazione di alcune autorevoli proposte volte a valorizzare questo strumento di democrazia diretta era piuttosto differente: si trattava di contrapporre la *vera* volontà popolare – di cui, per definizione, era interprete la *House of Lords* – alle mene dei rappresentanti eletti. Fra il 1909 e il 1911 fu particolarmente attiva una componente del Partito conservatore che gli studi recenti hanno definito *radicale*. Alla fine, il varo della riforma segnò la sconfitta sia di Balfour come *leader* del Partito, sia di questa fazione radicale e populista sul piano delle idee. Per alcuni decenni il referendum rimase uno strumento circondato da un alone di sospetto, fino alla sua riscoperta negli anni Settanta del secolo scorso (caratterizzati, non a caso, dal riacutizzarsi della questione territoriale e dai primi segni di declino del bipartitismo strutturato attorno a conservatori e laburisti). Non sfugge, naturalmente, che l'attenzione per questi profili della crisi del 1909-1911 sia stata alimentata dalle vicende che hanno portato alla Brexit[50] e dalle trasformazioni che hanno interessato il Partito conservatore nell'ultimo decennio[51].

Alla luce di quanto si è detto nei paragrafi 2 e 4, risulta poco agevole sciogliere in maniera netta il dilemma cui allude il titolo di questo lavoro. Il *Parliament Act 1911* è indubbiamente il punto di arrivo di tensioni che erano montate nel corso del secolo precedente e che si compendiano negli interrogativi sulla collocazione della *House of Lords* in una forma di Stato sempre più democratica. È significativo, del resto, che anche gli oppositori della riforma sostenuta da Asquith – senza voler considerare la *referendal theory* di lord Salisbury – adoperassero anch'essi argomenti di natura democratica, presentando la Camera alta come l'autentica interprete del sentimento popolare. Da un altro punto di vista, la riforma del 1911 è il punto di avvio di un sofferto percorso di riforma, fino all'impegno dell'attuale Primo ministro, sir Keir Starmer, ad abolire *tout court* la *House of Lords*. Il dibattito si è sempre mosso lungo un crinale difficile, in qualche modo annunciato già dalle incertezze sulla formulazione del preambolo della legge del 1911. Nel frattempo, sebbene le obiezioni di natura democratica non siano venute meno, la Camera alta è riuscita a recuperare una certa autorevolezza, anche grazie alle buone credenziali tecniche di alcuni dei soggetti che vi sono stati nominati nei decenni scorsi[52].

Una parte della risposta si trova forse nell'ipotesi interpretativa di Rivka Weill (per cui v. *supra*, par. 5). Col *Parliament Act 1911* giunge al termine, anche sul piano della normazione

[49] Cfr. V. Bogdanor, *The Monarchy and the Constitution*, cit., pp. 67-68.
[50] V., per tutti, J.O. Frosini, *Dalla sovranità del Parlamento alla sovranità del Popolo. La rivoluzione costituzionale della Brexit*, Milano, Wolters Kluwer Cedam, 2020.
[51] V., fra gli altri, A. Gamble, *The Remaking of Conservatism: Boris Johnson and the Politics of Brexit*, in *The Political Quarterly*, vol. 92, n. 3, 2021, pp. 461-468; A.-A. Collier, *David Cameron, Boris Johnson and the 'populist hypothesis' in the British Conservative Party*, in *Comparative European Politics*, vol. 20, n. 5, 2022, pp. 527-543, R. Hayton, *Brexit and party change: The Conservatives and Labour at Westminster*, in *International Political Science Review*, vol. 43, n. 3, 2022, pp. 345-358.
[52] Cfr. F. Palermo, M. Nicolini, *op. cit.*, pp. 246-248.

materialmente costituzionale, il lungo secolo XIX. L'analisi dei *constitutional statutes* approvati fra il 1832 e il 1911 mette in evidenza una dialettica fra *Lords* e *Commons*, col corpo elettorale chiamato a svolgere un ruolo arbitrale in seguito alla convocazione di nuove elezioni generali. Con la limitazione dei margini d'intervento della *House of Lords* nel procedimento legislativo, invece, ha preso l'avvio una fase nuova, che ha dispiegato i suoi effetti anche sul fronte dei *constitutional statutes*.